

Checco Galtieri

Musica nella scuola primaria: uscire dalla stasi per costruire una comunità educativa

Siamo tutte e tutti abituati a ragionare a partire dal conosciuto, dalla consuetudine, da ciò che rassicura e ci permette di restare dentro la nostra zona di comfort. Questo accade anche nel campo della didattica. Per questo motivo appare necessario, fin dall'inizio di ogni riflessione sul tema, mettere in discussione alcune abitudini consolidate.

Lo esprime con chiarezza la dirigente scolastica umbra Tiziana Lorenzoni, riprendendo e parafrasando il pensiero del matematico e filosofo Alfred North Whitehead e di John Dewey:

"La mente dell'uomo è tenuta prigioniera dalle spoglie delle sue vittorie precedenti; queste spoglie, e non le armi e gli atti della battaglia contro l'ignoto, sono usate per fissare il significato della conoscenza, del fatto, della verità".

Questa riflessione mette in evidenza i limiti di una pratica culturale e professionale che troppo spesso impedisce anche alle persone più preparate in ambito didattico e pedagogico di rischiare davvero il nuovo. Il punto di partenza, allora, deve essere la liberazione della mente dai vecchi schemi conoscitivi che ci tengono prigionieri delle "vittorie precedenti".

È importante sottolineare questo concetto perché oggi appare necessario uno sforzo collettivo per uscire dalla stasi che caratterizza la pratica educativa musicale nella scuola primaria. Una pratica bloccata da limiti strutturali e culturali che, nonostante le molte esperienze di eccellenza disseminate in Italia "a macchia di leopardo", sembra essersi infilata in un cul de sac profondo.

Per uscirne è indispensabile trasformare radicalmente alcune abitudini consolidate. Occorre confrontarsi apertamente con tutti gli attori coinvolti, senza rinchiudersi in stanze autoreferenziali del sapere, forse gratificanti, ma poco efficaci rispetto alla complessità della sfida educativa.

Le parole chiave di una pedagogia musicale diffusa

Possiamo partire da alcune parole chiave che, pur nella diversità delle esperienze, sembrano accomunare molte delle persone impegnate nel dibattito. Non si tratta di una "nuova" pedagogia della musica, perché i suoi fondamenti esistono da oltre un secolo; il problema è che questa visione non riesce ancora ad affermarsi con sufficiente forza nella pratica educativa diffusa.

Tra questi elementi centrali possiamo individuare (sono solo alcuni ma significativi):

- la costruzione di comunità educanti;
- la centralità del corpo e del movimento, sia strutturato che libero;
- il valore della bellezza nei percorsi educativi;
- una didattica del dubbio, capace di riconoscere l'errore come momento fondamentale dell'apprendimento;
- la necessità di accrescere la capacità di inventare;
- la speranza come azione didattica, nel senso indicato da Paulo Freire;
- il ruolo degli insegnanti come artigiani della conoscenza, secondo Lucisano, ma anche come virtuosi della didattica, per riprendere Delfrati;

- la conoscenza profonda delle diverse età evolutive.

Gran parte del nostro mondo educativo sembra ormai concordare sul fatto che la musica nella scuola primaria non debba essere concepita come disciplina isolata, ma come strumento di sviluppo di processi cognitivi, motivazioni, capacità di ascolto, esperienze condivise e rispetto reciproco.

Se questa è la prospettiva, allora sarebbe un errore strategico pensare all'insegnamento musicale nella primaria esclusivamente come preparazione strumentale o come bacino di reclutamento per le scuole secondarie a indirizzo musicale.

La scuola deve essere pensata prima di tutto come luogo di trasformazione collettiva delle persone e della società, dei bambini e delle famiglie. Non semplicemente uno spazio dedicato alla trasmissione di competenze, ma un ambiente nel quale coltivare il piacere di insegnare, di ricercare e di apprendere.

La realtà: una situazione di crisi e frammentazione

Se esiste una relativa convergenza sugli obiettivi ideali dell'educazione musicale nella scuola primaria, è però necessario osservare con lucidità ciò che realmente accade. Serve una fotografia ampia e non parziale della situazione.

Per farlo bisogna abbandonare i pregiudizi reciproci che spesso contrappongono insegnanti, educatori ed esperti esterni, concentrandosi unicamente sui limiti "degli altri". Le esperienze personali, da sole, non bastano a comprendere la complessità dell'arcipelago della musica nella primaria.

Può essere utile richiamare qui Béla Bartók che, nei suoi *Scritti sulla musica popolare*, riflettendo sulle competenze necessarie a un buon etnomusicologo, concludeva che una singola persona difficilmente può possederle tutte. Solo il lavoro collettivo e di squadra permette di raggiungere risultati significativi.

Allo stesso modo, per comprendere davvero le difficoltà e le possibilità dell'educazione musicale nella scuola primaria, è necessario mettere insieme le esperienze di chi lavora quotidianamente dentro la scuola pubblica e di chi vi entra dall'esterno tra mille ostacoli. Significa assumere uno sguardo aperto e disponibile verso chi ricopre ruoli differenti.

Non farlo, parafrasando Talleyrand, "è peggio di un crimine: è un errore".

Le esperienze raccolte restituiscono l'immagine di una situazione di crisi e stallo che dura da decenni, nonostante l'esistenza di esperienze eccellenti portate avanti da insegnanti "di trincea" e da educatrici ed educatori provenienti dal mondo del privato sociale.

A questo punto occorre porsi una domanda decisiva: siamo consapevoli che, almeno nei prossimi trent'anni, probabilmente non verrà finanziato un sistema organico di educazione musicale nella scuola primaria?

La speranza che una riforma strutturale fosse inevitabile ha forse finito, paradossalmente, per bloccare la ricerca di soluzioni concrete e possibili nel presente. Allo stesso tempo, introdurre oggi poche decine di figure specialistiche senza modificare il sistema rischierebbe di produrre danni significativi, bruciando anche ciò che di positivo esiste già.

I problemi, infatti, riguardano a monte i sistemi di formazione iniziale, i criteri di selezione del personale docente, il monitoraggio delle pratiche e la formazione in servizio, tutti ambiti segnati da lacune evidenti e forti discontinuità.

Cosa possiamo fare

La prima risposta possibile riguarda il **valore moltiplicatore della comunità**. Occorre immaginare il sistema della musica nella primaria come una particolare orchestra nella quale convivano competenze e sonorità differenti, facendo della concertazione una pratica costante. Armonizzare le diversità dovrebbe diventare l'obiettivo centrale.

È necessario costruire un **rapporto realmente paritario tra istituzioni pubbliche e terzo settore**, fondato sui principi costituzionali di sussidiarietà e amministrazione condivisa per il perseguimento del bene comune.

Occorre **interrompere la spirale di 'concorrenza'** tra insegnante "generalista" ed esperto esterno. Solo una collaborazione tra pari — pur nella differenza di ruoli e funzioni — può favorire una diffusione più ampia e significativa dell'educazione musicale.

Allo stesso modo **va superata una forma di "razzismo culturale"** che troppo spesso le istituzioni esercitano verso chi opera dall'esterno della scuola. Parallelamente, anche **il mondo associativo deve interrogarsi sulla necessità di una crescita pedagogica complessiva**, distinguendo chiaramente le pratiche educative da quelle puramente d'animazione. Serve un nuovo protagonismo culturale capace di unire rigore scientifico, sensibilità poetica e impegno civile.

È fondamentale, inoltre, **smettere di parlare soltanto a noi stessi**. Bisogna moltiplicare gli spazi di confronto — anche acceso — tra insegnanti, musicisti, famiglie, associazioni e istituzioni.

Diventa indispensabile costruire un **patto di qualità per la formazione**, fondato anche su una maggiore coerenza terminologica e metodologica, così da restituire valore reale all'azione educativa.

Conclusione

Riprendendo il punto di partenza, la prima vera azione necessaria è uscire dai gusci rassicuranti e autoreferenziali nei quali spesso ci rifugiamo. Occorre confrontarsi con le asperità della realtà, anche a costo di mettere in discussione alcune convinzioni, senza però rinunciare ai principi fondamentali.

L'alternativa a questa apertura è ben rappresentata dalle parole di Ernesto Che Guevara:

"La cosa fondamentale è che l'avanguardia non può staccarsi dalla massa, e questa non può essere considerata come un semplice ricettore, ma come un'entità attiva, consapevole e partecipante."

O, più semplicemente, dal pensiero attribuito a Thomas Jefferson: essere avanti di cento metri può permettere di guidare il cambiamento; essere avanti di un chilometro rischia invece di trasformarci in figure isolate, incapaci di incidere realmente sulla realtà.